

COLLANA

OPERE DI ANTONIO PIROMALLI

Piromalli, Antonio <1920-2003>
Letteratura e cultura popolare
Nuova edizione - con un saggio introduttivo di Toni Iermano
Collana: Opere di Antonio Piromalli
Roma, FAP, 2012
ISBN = 978-88-96932-06-3

Proprietà letteraria riservata
© Copyright: Fondo Antonio Piromalli onlus, Roma. Tutti i diritti riservati.
FAP - Edizioni del Fondo Antonio Piromalli onlus
00198 Roma - Via Postumia 5
<http://www.AntonioPiromalli.it>
<http://www.StoriadellaLetteratura.it>
Posta elettronica: info@antoniopiromalli.it/edizionifap

Stampato in Italia in ottobre 2012
per conto di FAP - Edizioni del Fondo Antonio Piromalli onlus

ANTONIO PIROMALLI

**LETTERATURA
E
CULTURA POPOLARE**

NUOVA EDIZIONE

CON UN SAGGIO INTRODUTTIVO DI

TONI IERMANO

FAP

EDIZIONI DEL FONDO ANTONIO PIROMALLI ONLUS

ROMA · MMXII

IL RISCHIO DELLE RADICI.

LETTERATURA E CULTURA POPOLARE NELLA LEZIONE DI ANTONIO PIROMALLI*

di TONI IERMANO

Ca di la furca passammu a lu palu
sed libera nos a malo.

A. Martino, *Paternoster dei liberali calabresi* (1866)

Lu mpernu è fattu pe' li cafuni
lu paradisu pe' li riccuni.

P. Creazzo, *Lu zappaturi* (1927)

In Italia è sempre mancata e continua a mancare una
letteratura nazional-popolare, narrativa e d'altro genere.

A. Gramsci, *Quaderno 21 (XVII)*, 1934-1935

La eterodossa lezione critica di Antonio Piromalli trova negli studi sulla cultura popolare uno dei suoi momenti più fecondi e originali. Le indagini sulla letteratura dialettale calabrese e su quella delle campagne emiliane e romagnole costituiscono ancora oggi, in tempi di drammatico declino della critica, di disfacimento della letteratura e di oltranzismi conservatori, un affidabile, nitido riferimento metodologico, e al tempo stesso offrono un poco consolatorio quadro storico-politico delle vicende italiane dall'Unità al secondo dopoguerra. Piromalli, poco disposto verso una letteratura «senza popolo, fatta pei confratelli», come scriveva polemicamente Borgese nel 1923¹, si assume il compito, non facile e per

* A Lanfranco in amicizia.

¹ Cfr. G.A. BORGESE, *Il sogno errante di da Verona*, in Id., *Tempo di edificare*, Milano, Treves, 1923, p. 72.

alcuni versi ingrato, di colmare i vuoti e i silenzi di lunghe stagioni di conformismo, a tratti interrotte da sobbalzi di altezzoso interesse verso una produzione popolare che viene maneggiata come affioramento di vitalità periferiche, predestinate ad antiche, severe discriminazioni ideologiche e accademiche².

La desolata storia delle letterature popolari, oppresse in una morsa ineluttabile fra gli obiettivi dell'industria culturale e la rimozione delle specificità regionali, talora anch'esse innalzate ad una vuota e fatalistica dimensione di consumo, riporta gli interessi di ricerca dello studioso verso forme decorose e non esibizionistiche di valorizzazione dei reperti frantumati delle identità che pur vollero opporsi all'ossessiva omologazione dei modelli letterari post-unitari oppure a quelli aulici della società di corte. Dati e documenti sviluppano una fruttuosa proposta sul versante di nuovi sentieri di studio. I saggi raccolti nella silloge *Società, cultura e letteratura in Emilia e Romagna* (1980) sono da collocare in risonanza con *Letteratura e cultura popolare* (1983). I contadini calabresi e quelli emiliani e romagnoli, al di là d'inevitabili, rilevanti differenze linguistiche, sociali e antropologiche, hanno in comune nel periodo post-unitario storie caratterizzate dalla povertà e dall'isolamento ma anche da un "risveglio" contro l'omologazione e la sudditanza.

Così la cultura popolare dialettale esprime la protesta delle classi subalterne contro le condizioni economiche, politiche, sociali: sono versi e narrazioni di

2 «Ricordo di avere accolto con favore la ventata di rinnovamento, e nei primi anni Settanta venni sviluppando nella mia attività i temi della cultura alternativa ("altra cultura", minoranze, dialetti) e proponendo uscite, rimedi, compensazioni, restauri, correzione di errori compiuti, per modificare la realtà socio-culturale. La letteratura si doveva sporcare con la storia. Venni sviluppando collane di testi dialettali, di testi grecanici, di critica sull'identità dialettale minacciata, edizioni di testi dialettali inediti di Vincenzo Ammirà, di Pasquale Creazzo, di Pasolini, di monografie intorno a minori significativi: cultura popolare e storicizzazione dei suoi temi fu l'indirizzo di queste ricerche miranti allo scoprimento di un filone sommerso mantenuto subalterno, censurato, soppresso. La sociologia della letteratura costituì la nervatura dell'indirizzo per il carattere storico-sociale dei testi e dei problemi collegati alla vita della nazione: sottomissione dei documenti non aderenti alla cultura ufficiale del Regno d'Italia; manutenzione subalterna (censura, narcosi, soppressione) di tali documenti mediante l'enfaticizzazione dell'estetica della liricità i cui prodotti venivano valutati in modo mistificatorio; valore subalterno assegnato alla letteratura satirica, deformatrice, polemica; collegamento tra ideologia moderata o reazionaria con il gusto ufficiale»: A. PIROMALLI, *La mia sociologia della letteratura*, in «Problemi», n. 106, 1996.

contadini, artigiani, cittadini esclusi ed emarginati dal riassetto ordine politico borghese, dalla possibilità di partecipare non da subalterni alla vita civile.³

I poeti dialettali si fanno interpreti, traduttori e divulgatori di una protesta profonda e di secolare malessere che pare non estinguersi nella fulminante occasionale rivolta di ribelli in cerca di carri da bruciare.

Il risveglio della cultura dialettale è un'inevitabile difesa contro la sopraffazione della cultura ufficiale ammassata per secoli negli stampi aulici e che adesso veniva offerta con trionfo paternalismo dalle nuove corti burocratiche del centralismo agrario-borghese nazionale [...]. Le voci di protesta sono diverse; drammatiche, ironiche, di rivolta, di palingenesi, nascono da situazioni e da culture varie, dal banditismo, dall'emigrazione ma sono consapevoli del peso del vecchio e del nuovo baronaggio, della necessità di risolvere il problema delle terre da assegnare ai lavoratori.⁴

Nella campagna riminese, sottoposta ai secolari privilegi del clero papalino e della nobiltà agraria, il dialetto «nasce dalle radici della vita ed esprime i dati e i bisogni primari della vita»: è in questa realtà che matura la *zirudela*, antico componimento dialettale della Romagna, del cantastorie libertario Giustiniano Villa (1842-1819), ciabattino di San Clemente di Rimini⁵.

Lo stile di Piromalli è vigoroso e motivatamente estraneo ai «vecchi condizionamenti» e agli «insidiosi compromessi» cui pure ha ceduto qualche innovatore della critica novecentesca, come viene sostenuto nel limpido saggio *La critica accademica e la società di massa*. Mai involuto o riconducibile alle oscurità di talune vanitose forme accademiche, malgrado il passare degli anni e le epocali trasformazioni in corso, il critico, sostenuto da una prosa essenziale e tagliente, rende l'analisi concreta, asciutta, comprensibile: in tante sue pagine si rispecchia il modello of-

³ A. PIROMALLI, *Letteratura dialettale e letteratura nazionale*, in Id., *Letteratura e cultura popolare*, Firenze, Olschki, Nuova serie della Biblioteca di «Lares», 1983, pp. 9-22, a p. 11 (d'ora in poi indicata con l'abbreviazione Lcp1983, seguita dal numero di pagina ivi citato; e, tra parentesi, il numero di pagina che individua la citazione nel presente volume).

⁴ Lcp1983, 12 (46).

⁵ Cfr. G. VILLA, *Zirudèli. Poesie in dialetto romagnolo*, a cura di A. Piromalli e G. Bravetti, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1979.

ferto dalla scrittura atletica e antidogmatica del suo primo, vero maestro Luigi Russo, ereditata dalla grande lezione desanctisiana, o da quella efficacissima e illuminista di Sebastiano Timpanaro⁶, a cui non a caso sono dedicati sia la *Storia della letteratura italiana*, la cui prima edizione risale al 1987, che il volume *Letteratura e cultura popolare*.

Nel corso di un cinquantennio e oltre, Piromalli è riuscito a definire e svelare tanti motivi ispiratori della poesia dialettale e di gran parte di quella letteratura che nasce volutamente in opposizione ai grandi modelli della nostra tradizione letteraria aulica. La critica letteraria del secondo Novecento, come ha riconosciuto nobilmente Timpanaro, deve tanto ai contributi innovatori di Piromalli su letteratura e cultura popolare, sul piano del metodo e della ricerca storico-testuale.

Influenzato dai *Quaderni del carcere* di Gramsci (riletti in controluce e con libertà interpretativa a proposito della questione del “popolare” e della sua inevitabile valenza politica), e dalla riflessione di Galvano Della Volpe, il critico, conoscitore attento delle indagini antropologiche di Ernesto De Martino e delle analisi di Pasolini sui poeti dialettali⁷, individua elementi centrali della letteratura popolare e della sua identità minacciata attraverso un complesso e coerente lavoro di storico, di sociologo e di infaticabile scopritore ed editore di testi a volte pressoché sconosciuti. Subito dopo l'unificazione nazionale e l'inizio del grande brigantaggio la letteratura dialettale fu interprete veritiera del disagio popolare rispetto alla deludente conclusione del Risorgimento sulle grandi questioni del lavoro e della giustizia sociale⁸. La poesia dialettale si fece portatrice del malessere e della protesta contro un potere pronto a negare le idealità civili che avevano concorso alla costruzione del mito della patria, «approfittando anche della coatta estraneità della maggior parte della popolazione dalla vita pubblica». Piromalli ritiene che gli scrittori dialettali non possano essere ritenuti semplicemente portatori di una

6 Cfr. S. TIMPANARO, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 199 e ss.

7 La preferenza per il borbonico Ferdinando Russo sul moderno Di Giacomo è la conseguenza, non propriamente condivisibile in questo caso, dell'influenza pasoliniana. Cfr. *Lcp1983*, 18 (53-54).

8 Cfr. le due essenziali antologie, apparse a cura di A. PIROMALLI e D. SCAFOGLIO, *Terre e briganti. Il brigantaggio cantato dalle classi subalterne*, Messina-Firenze, D'Anna, 1977; *L'identità minacciata. La poesia dialettale e la crisi postunitaria*, I. Il Meridione, ivi, 1977.

cultura subalterna, intesa come autodifesa e al tempo stesso imitazione rispetto ai modelli dominanti, e pone in primo piano gli elementi di singolarità concettuale ed espressiva, non riconducibili «nell'alveo del genere letterario». È quindi un grande merito della sua impostazione (e al tempo stesso la riprova della sua distanza da approcci meccanicamente ideologici) il riconoscimento della valenza autonoma e originaria dei tratti caratterizzanti della produzione dialettale:

l'antiletterarietà espressiva, la scelta di forme popolari, l'interesse per la satira e l'ironia, per il linguaggio immediato e corpulento si deve collegare con la letteratura orale, non sempre necessariamente ingenua, non sempre subordinata ai modelli borghesi⁹.

Il prete patriota liberale Vincenzo Ammirà (1821-1898), giovane autore del dissacrante e satirico poemetto in dialetto di Monteleone (oggi Vibo Valentia) la *Ceceide*¹⁰ (1848), l'abate cospiratore Antonino Martino di Galatro¹¹ (1818-1884), lo scalpellino Bruno Pelaggi (1837-1912), detto Mastru Brunu, di Serra San Bruno¹², l'emigrante Michele Pane (1873-1953)¹³, Pasquale Creazzo (1875-1963), l'arciprete antifascista e marxista del paese reggino di Cinquefrondi, il maggiore poeta dialettale calabrese del Novecento, oppure il papalino Pietro Rossi (1804-1879), il contadino di San Marino autore del *Ceccone* (edito nel 1859 «ma “accresciuto” tre volte nel 1876»), un'operetta «rarissima, quasi sconosciuta e della quale si era persa la memoria»¹⁴, o il socialista e antifascista Giu-

⁹ Lcp1983, 119 (171).

¹⁰ Si rinvia a V. AMMIRÀ, *La Ceceide*, a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio, Napoli, Athena, 1975 nonché a Id., *La Ngaggghia e la Rivigliade*, a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio, Cosenza, Brenner, 1979. Inoltre su Ammirà v. *L'identità minacciata*, cit., pp. 75-82.

¹¹ Cfr. del sacerdote-poeta ANTONIO MARTINO l'intensa e antimonarchica composizione *La preghiera del calabrese al Padreterno contro i piemontesi, nel 1874*, in A. Piromalli – C. Chiodo, *Antologia della letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 2000, pp. 121-126. V. anche *L'identità minacciata. La poesia dialettale e la crisi postunitaria*, cit., pp. 83-89, in cui si pubblicano di Martino i testi: *La preghiera del calabrese al Padre eterno contro i piemontesi, nel 1874*; *I calabresi a Sua Maestà Umberto I. Ultima preghiera*.

¹² Cfr. *L'identità minacciata. La poesia dialettale e la crisi postunitaria*, cit., pp. 89-98. I curatori propongono tre testi di Pelaggi: *Quand'era giuvinottu*; *Alla luna*; *Lettera al demonio*.

¹³ Cfr. M. PANE, *Le poesie*, a cura di G. Falcone e A. Piromalli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1987.

¹⁴ Lcp1983, 65 (109). L'unica copia del *Ceccone* fu rintracciata da Piromalli presso la Biblio-

stiniano Villa¹⁵, sono alcuni degli autori che devono, a vario livello, agli studi di Piromalli una pubblicizzazione dei loro scritti. Anche l'abate di Acri Vincenzo Padula, un «uomo senza miti» che seppe offrire della sua terra un quadro economico-sociale di immediato impatto realistico, non privo di denunce meridionalistiche contro il «clan di lupi baronali», deve molto all'opera di rilettura avviata dal Nostro delle sue *Cronache del brigantaggio* e delle sue *Poesie inedite*¹⁶. Inoltre nel corso del Novecento fu attivo a Reggio Calabria il noto poeta satirico e drammaturgo Nicola Giunta (1895-1968), autore di liriche, canti e poemi in lingua influenzati dal dannunzianesimo e di versi in dialetto conosciuti e ripetuti oralmente da tanti – «questi versi circolavano a Reggio per la loro emblematicità in quanto rappresentavano l'autosufficienza degli incapaci e dei retrivi»¹⁷ –, ma editi solo dopo la sua morte da Piromalli¹⁸.

La presenza in *Letteratura e cultura popolare* di poeti dialettali calabresi e romagnoli, dei profili del libertario Creazzo e del cattolico osservante Pietro Rossi, celebratore sincero di una Romagna agricola fatta di «veglie nelle stalle, dei conversari sotto le tettoie, delle battiture sulle aie, dei *Lunari*, della cultura di generazioni di contadini»¹⁹, dimostra la coerenza e la sistematicità della ricerca piromalliana, protesa ad una ricostruzione unitaria dell'articolato rapporto tra geografia e storia letteraria, e conferma l'assenza nell'A. di preconcetti o di faziosità ideologiche. D'altronde la lettura della epigrafica premessa alla raccolta *Società e cultura in Emilia e Romagna*, stesa quasi come un memorandum diaristico o un appunto da taccuino di scavo, riletta in questo quadro d'interrelazioni, spiega l'essenza critica e l'impianto metodologico di studi che, frutto di «anni di lavoro datato», ruotano «intorno a tre temi fondamentali»:

teca Governativa della Repubblica di San Marino.

15 A. PIROMALLI, *Giustiniano Villa*, in *Società, cultura e letteratura in Emilia e Romagna*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 81-97.

16 Cfr. V. PADULA, *Cronache del brigantaggio in Calabria 1864-1865*, a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio, Napoli, Athena, 1974; Id., *Poesie inedite*, a cura di A. Piromalli, Napoli, Guida, 1975.

17 A. PIROMALLI, *Nicola Giunta tra vecchio e nuovo*, in Id., *Società e cultura in Calabria tra Otto e Novecento*, Cassino, Garigliano, 1979, pp. 179-198, a p. 195.

18 Cfr. N. GIUNTA, *Poesie dialettali. Antologia*, a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1977.

19 *Lcp*1983, 67 (111).

1 - metodologia storicista integrata e visione complessiva dei fenomeni letterari al di là del parziale idealismo e della laterale critica stilistica; 2 - problema politico degli intellettuali, della loro formazione e organizzazione nel quadro del rapporto della società e della cultura; 3 - storicizzazione della geografia della cultura in tempi diversi e luoghi del territorio dell'Emilia e della Romagna.

Questi problemi sono stati studiati anche con elementi derivanti da discipline sussidiarie (come il folklore, la sociologia, l'antropologia) che ci sono state estremamente utili per circostanziare la lotta delle classi, le ideologie, i miti, i *kitsch*; ma anche per indicare costanti e nervature storico-culturali della vita di un importantissima regione alla quale tanto deve la nazione e alla quale chi scrive sente di essere fortemente legato.²⁰

Questa geometrica esposizione degli obiettivi della propria indagine sull'ambiente letterario della Ferrara estense²¹, su altre corti padane e sulla cultura popolare nell'Emilia e nella Romagna, lapidaria e asciutta come un bollettino di guerra, ma non priva di accenti di intensità affettiva, deve essere applicata anche alle indagini condotte su letteratura e società in Calabria. Una conoscenza di prima mano di archivi e biblioteche, consente all'A. di contestualizzare la poesia dialettale nel sistema di potere nelle Legazioni pontificie delle Romagne e di capire i motivi di lotta per una nuova società.

Nel profilo su Giustiniano Villa, che fece della prima battuta del primo dialogo del *Ceccone* di Pietro Rossi «la fonte delle famose introduzioni ai dialoghi tra padrone e contadino»²², l'A., compiendo un lucido sforzo d'inquadramento storiografico dei problemi socio-economici e riflettendo sulle indicazioni fortemente conservatrici del primo studioso di agraria in Romagna, lo studioso riminese Giovanni Battarra (1714-1789), autore della *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi* (1775),

20 A. PIROMALLI, *Società e cultura in Emilia e Romagna*, cit., p. 7.

21 Si ricorda ai lettori l'innovativo studio di PIROMALLI, *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia, 1953 (seconda edizione Roma, Bulzoni, 1975). Inoltre si rinvia alla monografia *Motivi e forme della poesia di Ludovico Ariosto*, Messina-Firenze, D'Anna, 1954 e al saggio sul poeta ANTONIO CAMMELLI detto il Pistoia apparso in «Convivium», XXIX (1961), pp. 531-554 (ora nella silloge *Dal Quattrocento al Novecento*, Olschki, 1965, ristampa 1977). Inoltre v. *La letteratura popolare a Ferrara e Antonio Cammelli detto il Pistoia*, in *Società e cultura in Emilia e Romagna*, cit., pp. 49-64.

22 *Lcp*1983, 60 (103).

scrive:

L'apparato ideologico di Stato dominante in Romagna era quello dello Stato della Chiesa: il consenso delle masse contadine necessario all'aristocrazia agraria per garantire le condizioni politiche dei rapporti di produzione aveva come risultato la replica dei rapporti di sfruttamento. Le istituzioni attraverso le quali passavano i contadini fornivano la coscienza adatta al ruolo di sfruttati (che devono sapere obbedire), al ruolo di agenti dello sfruttamento (padrone, fattore), al ruolo di agenti della repressione (i magistrati esortati dal Battarra a condannare). In questo quadro i maestri di ideologia si dividono le parti: c'è il grande didatta della tecnica del lavoro e dell'obbedienza; c'è lo schernitore del costume dei villani i quali sono solo da compatire perché ignoranti (ma che alla fine dirà ambigualmente di avere parlato male dei villani «per mero scherzo»); c'è il contadino povero reazionario e papalino che ha accettato liberamente la sua sottomissione all'ideologia del capo dello Stato, alla religione della Chiesa, e che di essa si fa divulgatore (il contadino Pietro Rossi di San Marino, autore del codino *Ceccone* e difensore dell'ideologia sanfedista).²³

È una riflessione che definisce una prospettiva d'indagine basata su una fondata conoscenza del *milieu* sociologico delle identità regionali, senza ridurre la singolarità delle forme ad una unitaria, indifferente partitura, innestando o riducendo ogni esperienza nei modelli culturali delle classi dominanti²⁴.

Nella *Prefazione a Letteratura e cultura popolare*, sottraendosi con piglio polemico al variopinto dibattito degli anni Settanta sulla poesia dialettale, Piromalli con esemplare chiarezza critica tracciava le linee essenziali della sua ricerca e le forti motivazioni sociologiche dei suoi studi, caratterizzati da una componente militante ed etico-civile inequivocabile. La letteratura per Piromalli si fa vita, passione, partecipazione al cambiamento, contrapposizione ad ogni forma di compromesso e di mediazione; il suo modello è l'uomo nuovo desanctisiano, nemico della superficialità, delle verità dogmatiche e pronto ad uccidere nella propria coscienza il *particolare*, generatore di decadenza e corruzione della società

²³ A. PIROMALLI, *Società e cultura in Emilia e Romagna*, cit., p. 84.

²⁴ Spunti e verifiche critiche v. anche in A. PIROMALLI (CON E. GRASSI E S. PIVATO), *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, vol. V., *La storia della cultura e dell'istruzione elementare*, Rimini, Ghigi, 1981, in particolare *La letteratura dialettale*, ivi, pp. 183-201.

italiana fin dal secolo XVI.

Gli scrittori popolari da noi qui trattati hanno avuto una visione storicamente organica della realtà, che hanno tradotto in arte letteraria, con consapevole razionalità; essi non hanno nulla in comune con gli esemplari in cui il dialetto o l'aura popolare sono stati enfatizzati, in anni a noi vicini, nel *revival* dell'estinto collegato con fili non del tutto invisibili alla desistenza, al distacco dal presente, alla cattiva coscienza della fuga. Cultura popolare è quella delle classi oppresse. Studiando esempi di essa (a diversi livelli, da Creazzo ad Asprea, ai saggi storico-storici) abbiamo indicato le operazioni compiute nei suoi riguardi per ridurne lo spessore storico e antropologico.

Il critico intende riabilitare la funzione della cultura popolare e riaffermare il valore "politico" di un impegno da non ridurre a pura, riduttiva testimonianza di un passato fiabesco e mitizzato, mentre intorno il mondo viene omologato dagli insindacabili editti dei mercati e le minoranze linguistiche divorate dal conformismo della comunicazione.

La cultura popolare dalla critica è stata, generalmente, idealizzata o espunta (rimandiamo al nostro discorso, in questo volume, sulle storie letterarie crociate o crocio-marxiste). Essa non è stata accettata – nei suoi prodotti letterari – in quanto troppo realista o non trasfigurata in arte, secondo un inveterato pregiudizio estetico nei confronti della cultura subalterna. Schiumata la parte intellettualmente innocua della letteratura, a questa veniva assegnato il riconoscimento estetico. Eppure la cultura popolare in tutte le epoche rappresenta lo spessore più ampio e peculiare della società perché ha come motivi centrali le lotte per il possesso della terra, il brigantaggio come reazione all'oppressione di quella classe che da minoritaria diventa maggioritaria con l'acquisto, l'abuso, l'esproprio dei mezzi di produzione economici e culturali²⁵.

Per Piromalli occorre innanzitutto cogliere la multiforme complessità del linguaggio popolare rispetto alla semplificazione interpretativa del paesaggio letterario operata da una critica non propriamente audace, talvolta incurante della varietà e delle molteplici curvature delle identità regionali.

²⁵ *Lcp*1983, 6 (38).

Cultura popolare è varietà di culture con identità specifiche derivanti da autonomie caratterizzate per tensioni creative – o anche contestatrici – differenti a seconda delle stratificazioni, dell'*humus*, degli strumenti espressivi²⁶.

Negli interstizi delle storie letterarie e dei loro canoni trapelano visioni di universi nascosti, dimenticati come villaggi sommersi dalle acque di laghi artificiali. Talora s'intravedono ruderi o punte sbrecciate di campanili, ma l'insieme viene sopraffatto dalla cultura delle classi dominanti. Nella geografia e nella storia della Calabria, un territorio che è capace di esprimere volti e testi densi di valori democratici²⁷, lo studioso, con lo spirito del più esperto degli esploratori, rintraccia una pluralità di espressioni e di manifestazioni che depositano nei doppifondi della lingua una volontaria affermazione di diversità e di libertà rispetto ai canoni proposti dalle classi dominanti:

la letteratura dialettale continua ad essere, nel secondo Ottocento, organica al compatto mondo contadino ed ha, anzi, una sua anabasi per reazione alla piemontesizzazione²⁸.

I canti dei briganti, in cui la carica rivoluzionaria prende forza dal disagio atavico delle classi subalterne, dalla miseria e dalla fatica e non da spinte nostalgiche per il passato regime, e i racconti della fame e della sventura della società contadina bene spiegano l'antitesi di un meccanismo attivato volontariamente contro le ipocrisie classiste delle nuove classi dirigenti locali, rapaci e dedite ad ogni forma di abuso così come

²⁶ *Ivi*, 7 (39).

²⁷ «La Calabria in tutte le sue fasi di fortuna storica o di disgrazia ha fornito documenti letterari di originalità perché gli scrittori erano desiderosi di testimoniare la verità: la letteratura mantiene il contrassegno di tale connotazione strutturale. Nei momenti di decadenza il difetto fondamentale è stata l'inerzia dell'imitazione, del gusto virtuoso-classicistico (ben diverso dalla nobiltà etico-estetica del classicismo), difetto comune a tutti i territori in cui la stasi e il ritardo sociale hanno determinato ristagni culturali. La crescita economica, lo sviluppo delle istituzioni favoriscono la circolazione delle idee e lo sviluppo culturale; ma anche in condizioni avverse – quelle di una regione facente parte di uno Stato feudale – e per reazione alla servitù del feudalesimo e del baronaggio, la letteratura ha espresso personalità che hanno promosso e sostenuto i valori dell'autenticità»: A. PIROMALLI, *Presentazione a Antologia della letteratura calabrese*, cit., pp. 5-7, a p. 5.

²⁸ A. PIROMALLI, *Utopia e realtà nelle letterature regionali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, p. 183.

già quelle borboniche. La Calabria post-unitaria, così come viene rappresentata nelle *preghiere* dialettali del prete Antonio Martino,

è vista come una terra soggetta alle leggi di una conquista coloniale (spoliazioni di terre, bestiame, beni), è indicata l'ideologia razzista che legittima lo sfruttamento coloniale (per i piemontesi i calabresi sono «nimali», «locchi», «schiavi conquistati»), è rappresentato lo stravolgimento dei costumi di vita secolari e della religione dei padri²⁹.

Nel primo, fondamentale capitolo della raccolta, *Letteratura dialettale e letteratura nazionale*, con illuminante acribia e intima consapevolezza ideologica di diretta filiazione dalle indicazioni gramsciane dei *Quaderni*, elabora una profonda e convincente revisione della questione relativa all'assenza dell'elemento popolare nella civiltà letteraria italiana ottonevicesca:

la cultura popolare dialettale esprime la protesta delle classi subalterne contro le condizioni economiche, politiche, sociali; sono versi e narrazioni di contadini, artigiani, cittadini esclusi e emarginati dal riassetto ordine politico borghese, dalla possibilità di partecipare non da subalterni alla vita civile³⁰.

Il dialetto in Calabria come nell'Emilia e nella Romagna diventa una forma più o meno consapevole di protesta antiunitaria. Spesso è la lingua della rivolta contadina e delle lotte dei briganti contro lo stato d'assedio, la repressione e le condanne a morte dell'esercito piemontese, ancora convinto di avere trovato e occupato nel Sud terre "africane", colonie incivili, da governare con ottusi decreti militari e leggi speciali. Su questo argomento, ritornato al centro del dibattito in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unificazione nazionale, la posizione del critico, priva delle cadute nostalgiche o reazionarie, che tanto infettano il mercato librario odierno, è netta, del tutto priva di comode uscite di sicurezza, e trova le sue fonti programmatiche nella ricostruzione degli abusi feudali e delle conflittualità tra contadini e proprietari sulla "lunga durata" storica e, implicitamente, nel meridionalismo di Gramsci e Dorso.

²⁹ *L'identità minacciata*, cit., p. 83.

³⁰ *Lcp1983*, 11 (45).

Il brigantaggio meridionale ha avuto origine nell'opposizione ad antico feudalesimo, ad oppressione regia per mezzo di apparati di giustizia penale, civile ed amministrativa. Esso fu un momento di lotta di classe tra i contadini e la borghesia paesana e rurale la quale si era impadronita della terra degli ex baroni. Le plebi rurali erano sempre state la massima parte del proletariato e del sottoproletariato meridionale dall'inizio del feudalesimo. Di volta in volta dalle terre che dovevano lavorare esse avevano tentato di fuggire per evitare le imposizioni fiscali [...]. O per riunirsi intorno a chi dimostrava di opporsi alle condizioni che esse erano costrette a subire³¹.

Anche nella *Storia della letteratura italiana* Piromalli rivolge la sua attenzione alla poesia in dialetto e trova in essa le non illogiche motivazioni di un'antica contestazione alle contraddizioni del mondo paesano, sottomesso al potere baronale e a quello ecclesiastico, ma fortemente incline a sfoghi liberatori, come nel caso dei versi osceni del sacerdote Domenico Piro, detto Donnu Pantu (1665-1696) di Aprigliano di Cosenza, «l'archetipo della licenziosità dialettale calabrese». Il critico individua una linea lunga nella cultura popolare che si esprime nel corso dei secoli, fino alle soglie della modernità, per raccontare e affermare una sua propria diversità dalle strutture egemoni.

La letteratura dialettale in Calabria, regione di paesi isolati e di contadini affamati dai baroni, è strumento di liberazione dall'autoritarismo, dal dogmatismo³².

Un sentiero critico rettilineo conduce alla prima edizione della *Letteratura calabrese* (1965), un'opera archetipica in cui trovano risorse concettuali e documentarie i nuclei genetici di una valutazione delle culture regionali che si compie e definisce nel testo qui ripubblicato. Piromalli, proponendo un elemento autobiografico quasi di tipo diaristico, rammenta al lettore l'inizio del lavoro e la coerenza del progetto nel tempo.

31 A. PIROMALLI, *Tradizione storica del brigantaggio come lotta di popolo*, in *Terre e briganti. Il brigantaggio cantato dalle classi subalterne*, cit., p. 9.

32 A. PIROMALLI, *Storia della letteratura italiana*, Cassino, Garigliano, 1994², p. 223; edizione elettronica <http://www.StoriadellaLetteratura.it>, cap. 11 – § 1.

L'opera era nata nei primi anni Sessanta a Rimini con il materiale bibliografico indispensabile ma con l'intuizione di dovere fare riferimento alla linea di originalità che esiste nella letteratura calabrese che non è dolce ma aspra. Venne fuori uno schema che ha mantenuta alta la linea di originalità e di opposizione: caratteristica della nostra letteratura vera è la resistenza, l'opposizione; storia e geografia non hanno consentito imbellettamenti, umanesimi formali, manierismi, dannunzianesimi³³.

In *Letteratura e cultura popolare* l'elemento critico investe con severità l'interpretazione che del romanticismo in Calabria offrì De Sanctis nelle lezioni della seconda scuola napoletana. Piromalli rimprovera al maestro irpino di aver costruito un modello di "calabresità" non reale bensì letterario, improntato all'enfasi degli ideali byroniani³⁴. Va pur detto che De Sanctis non poteva conoscere i poeti dialettali, gran parte dei quali furono scoperti e letti nel Novecento, né in profondità valutare le condizioni socio-economiche della regione. Del resto, sul piano metodologico e su quello più strettamente antropologico, *Un viaggio elettorale* (1875) può considerarsi la sintesi della visione che del Mezzogiorno post-unitario nel suo insieme aveva acquisito il letterato e l'uomo politico di Morra Irpino.

Alcune interpretazioni sociologiche che troviamo disseminate nell'epistolario desanctisiano in corrispondenza del drammatico periodo vissuto tra Cosenza e Cervicati (10 novembre 1849 – 19 dicembre 1850)³⁵, e che certo non hanno alcuna intonazione «stralunata e romanzesca», inducono a scorgere un rapporto tra le condizioni primitive della Calabria e i motivi letterari di scrittori e poeti come Vincenzo Padula, Domenico Mauro e Giuseppe Campagna, amico quest'ultimo del marchese Basilio Puoti³⁶. Certamente nei romanzi e nei racconti di Nicola Misasi, e non si può non concordare con Piromalli, i motivi popolari decadono, si anneriscono e la società contadina con le sue proteste sociali e i suoi briganti si riduce a stereotipo romantico, artificiale, privo di attendibili

33 A. PIROMALLI. *Prefazione a La letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 1996³, vol. I, pp. 5-9

34 *Lcp* 1983, 40 (80).

35 Cfr. F. DE SANCTIS, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemani, Torino, Einaudi, 1956, pp. 72-150.

36 Cfr. F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1972, pp. 81-127.

credenziali storiche³⁷; esemplare in questa direzione è il profilo del brigante Giosafatte Tallarico, protagonista del racconto omonimo inserito nelle *Cronache del brigantaggio*:

Era un uomo di circa quarant'anni, barbuto, tozzo con due occhi scintillanti. Alla vampa rossa del focolare rilucevano l'elsa del pugnale e il calcio delle pistole appese alla cintola³⁸.

L'idea della calabresità tra gli anni Settanta-Ottanta, dopo il *boom* economico e l'avvento della crisi della società del benessere, era ridotta a puro elemento estetizzante, a forme di "tangherismo" culturale, denunciato da Piromalli con umorismo e sarcasmo nelle sapide *Lettere vanitose*, apparse quasi settimanalmente dal 1964 fino al momento della sua scomparsa³⁹. Derubata dei suoi valori ideali e politici, la cultura popolare appariva frantumata, impoverita, ridotta a vuota espressione del più evanescente provincialismo. Svuotata la cassa delle prospettive e bruciata l'eredità, su uno sfondo opaco, stancamente si va dissolvendo la reattività di un mondo rincantucciato in riti pittoreschi, preludio ad un destino dalle meccaniche trasparenti. La cifra letteraria annega nei detriti dell'estetismo mentre nella Calabria degli anni Settanta-Ottanta, svanito il «sentimento politico» bisogna prendere atto che

quella cultura popolare di base contadina e artigiana, che ha dato vita a momenti di resistenza e di lotta, dagli anni Cinquanta in poi è stata frantumata dalle scelte neocapitalistiche e dall'emigrazione⁴⁰.

Piromalli individua nel lavoro intellettuale un possibile argine alla crisi dei motivi del meridionalismo democratico, attribuendo alla letteratura, questa volta su base dichiaratamente desanctisiana⁴¹, una vitalissima

37 *Lcp1983*, 40-41 (80-81). Indicativi sulle questioni poste in *Lcp1983* sono la prosa *La Sila e i tre racconti* (*La cupa di Tiriolo*, *Giosafatte Tallarico* e *Lodio di un bastardo*) che formano le *Cronache del brigantaggio* di Misasi.

38 N. MISASI, *Cronache del brigantaggio*, Napoli, G. Regina libraio e editore, 1893, pp. 31-132, a p. 41.

39 Cfr. A. PIROMALLI, *Lettere vanitose*, introduzione di F. Monterosso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985. Nell'antologia vengono riportate *Lettere* apparse fino al 1975.

40 *Lcp1983*, 49 (91).

41 Sarà utile ricordare che Piromalli ha curato una buona edizione della *Storia della letteratura*

funzione civile e antropologica. Propone infatti un preciso, inderogabile percorso per la difesa della cultura popolare e il riscatto della crescente marginalità storica degli scrittori regionali e dei poeti dialettali. In una terra con una forte vocazione alla mediazione e a un corrivo trasformismo, occorre evitare «ogni compromesso culturale fondato sugli opportunismi politici e che è sempre largamente perdente»⁴².

Il capitolo ottavo su Vincenzo Ammirà, il cui poemetto *Ceceide*, manifestazione di cultura popolare contrapposta a quella aurica, viene liberato dal riduttivo giudizio di testo di genere osceno e definito «espressione autentica di un mondo popolano e contadino della Calabria centrale» nell'anno della rivoluzione del '48⁴³, e l'undicesimo su Pasquale Creazzo⁴⁴, e l'antipiementese Antonio Martino, propongono una rappresentazione dinamica della cultura popolare calabrese e associano la creatività espressiva e l'ostinazione polemica all'insofferenza determinata nella regione dalle pessime conclusioni del processo unitario, dal fallimento delle politiche liberali, dal fascismo e da un ceto borghese infimo e degradato sul piano morale e culturale, feroce avversario di un mondo contadino dall'identità «scissa e alienata».

Creazzo, autore di canti notissimi nel mondo contadino della Piana reggina – si pensi al successo de *Lu zappaturu* del 1927 e tanti suoi

italiana di Francesco De Sanctis, Bologna, Capitol, 1961.

42 *Lcp1983*, 52 (94).

43 Anche in polemica con alcuni affrettati, generici giudizi di Eugenio Scalfari, che riduce Ammirà quasi ad una “macchietta” [*Lcp1983*, 119 (172)], Piromalli scrive: «Per noi il poemetto non può restare nell'ambito del genere letterario dialettale dell'osceno, in un *milieu* deterministico, neanche nella coscienza di un gusto giocoso comune e tradizionale, neanche nella semplice parodia letteraria intesa come divertente esercitazione. Respingiamo inoltre l'ipotesi di ritenere generico ciò che nel poemetto è individuale, di considerare lezione scolastica quella che è tecnica originale nonché, respingiamo, l'accusa di grossolanità, di oscenità, rivolta alla tecnica e alle immagini realistiche e il sequestro del lavoro di Ammirà in una zona di non poesia in cui la dicotomia dell'estetica dei crociani (ma il sequestro potrebbe essere compiuto anche da una pseudo-metodologia di una pseudo sinistra puramente ideologizzante) potrebbe isolarlo e desolarlo»: *Lcp1983*, 125 (178).

44 Cfr. P. CREAZZO, *Antologia dialettale*, a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio con la collaborazione di G. Falcone, Cosenza, Pellegrini, 1981. Inoltre *Antologia della letteratura calabrese*, cit., pp. 325-328. Il capitolo su Creazzo, escluse le pagine su Martino [*Lcp1983*, 170-172 (228-232)], è anticipato in A. PIROMALLI, *Società e cultura in Calabria tra Otto e Novecento*, cit., pp. 163-178. V. anche *Pasquale Creazzo: aspetti civili e sociali nella sua poesia*, a cura di P. Tuscano, Amministrazione comunale di Cinquefrondi, Delianuova, Nuove Edizioni Barbaro, 2002.

opuscoli e fogli volanti che circolarono nei paesi del reggino⁴⁵ – è stato inserito da Piromalli nella sua *Storia della letteratura italiana*, una non artificiosa e fievole trascrizione del suo non astratto modo d'intendere, senza scomposizioni arbitrarie o preventive, gli itinerari della letteratura e le sue non illecite radici nella sua labirintica geografia e storia.

La presenza di Creazzo – un combattente che nel paese di Cinquefrondi, di cui fu anche storico⁴⁶, affrontò a viso aperto il greve potere locale – in una storia letteraria la si motiva essenzialmente attribuendo al valore della militanza una parte non effimera dell'impegno letterario. Per Piromalli, sul sentiero lungo e non interrotto che parte da De Sanctis e giunge fino al pensiero marxista e gramsciano, la scienza e la vita sono componenti inseparabili della conquista del moderno, della sconfitta del conformismo culturale e del superamento degli statuti della cultura reazionaria e post-tridentina. Il ritratto di Creazzo, (così come altri sorprendenti profili disseminati nell'opera), in questa direzione assume i caratteri della emblematicità metodologica e documenta la specificità della *Storia* piromalliana nella costellazione delle storie letterarie novecentesche.

Cresciuto in una società contadina ridotta all'estremo di miseria e all'emigrazione, aiutò i contadini a ritrovare la propria identità scissa e alienata. Studiò il dialetto come strumento di conoscenza della vita contadina per trovare la capacità di dare forma artistica alla volontà di una popolazione. Attraverso le antitesi rivelatrici della divisione della società in classi e attraverso l'uso di una lingua espressionistica, canzonatoria e agitatoria riuscì a creare un'arte dialettale come arma culturale perché il popolo potesse liberarsi dalle catene. Comunista nel 1921, perseguitato e incarcerato durante il fascismo, fondatore di un gruppo marxista rivoluzionario nel secondo dopoguerra, Creazzo è stato creatore di una cultura rivoluzionaria di massa, un poeta dialettale nuovo in tutti i suoi livelli espressivi⁴⁷.

Il poeta, distante da ingenue, regressive letture storiche, privo di fata-

45 Cfr. ad esempio l'opuscolo di P. CREAZZO, *La zappa e la sciabola con aggiunta la guerra*, Cinquefrondi, Manferoce, 1933.

46 Cfr. P. CREAZZO, *Cronistoria di Cinquefrondi: con dissertazioni sulla storia della Calabria*, a cura di P. Piromalli con la collaborazione di G. Russo, Polistena, Tip. Marafioti, 1989.

47 A. PIROMALLI, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 528.

lismo romantico, portatore di un potente realismo e di una vena ritrattistica accentuata dal suo sdegno civile, scaglia le sue invettive contro «il liberalismo conservatore, il clericalismo sopraffattore, il fascismo in tutti i suoi aspetti». Nella poesia dialettale di Creazzo, che pur nella diversità storico-geografica, ha vari elementi in comune con il romagnolo Giustiniانو Villa, si riconobbe il mondo contadino della tormentata provincia reggina, dei paesi di Palmi, Polistena, Seminara, Melicuccà, Pentidattilo, Motta San Giovanni, Amendolea, Bova, Palizzi e tanti altri.

Dietro le ideologie mistificatrici era la borghesia capitalistica e violenta e Creazzo divenne la voce e la guida, nella Piana, della cultura contadina analfabeta, arcaica, dei poveri soggetti agli strumenti della superstizione, dell'ignoranza, della paura fisica, dello sfruttamento. Quella cultura contadina era aperta verso la chiarificazione della propria natura ed era estremamente dotata della consapevolezza delle proprie ragioni e della propria forza. Creazzo fu quasi un capo carismatico per la sua fede nella rivoluzione proletaria e nella Rivoluzione d'ottobre ma fu anche un educatore socialista il quale spiegava – come interpretava e sentiva – le relazioni della realtà, delle classi, le leggi dell'essere sociale servendosi didatticamente di antitesi che traeva dalla sua cultura contadina, profondamente radicata in quella degli sfruttati zappatori e braccianti della Piana⁴⁸.

Creazzo si occupò delle opere del canonico Giovanni Conia (1752-1839), studioso di Galatro, paese ai piedi dell'Aspromonte, che approfondì il rapporto tra lingua italiana e lingua calabrese: Piromalli ha individuato taluni motivi di confronto tra i due⁴⁹. La lotta tra l'Arcangelo Michele e il demonio presente nella poesia religiosa di Conia viene da Creazzo interpretata «in senso rivoluzionario», come una guerra tra il socialismo proletario e la borghesia avara e prevaricatrice della Piana: finalmente, e per la prima volta, «santi guerrieri, potenze soprannaturali» diventano «protettori delle misere popolazioni afflitte da guerre, pestilenze, terremoti, carestie»⁵⁰.

In *Letteratura e cultura popolare* non mancano ottime pagine su scrit-

48 *Lcp*1983, 165-166 (224).

49 Cfr. A. PIROMALLI, *Giovanni Conia tra restaurazione e rinnovamento*, in *La letteratura calabrese*, cit., vol. I, pp. 304-322. Inoltre *G. Conia, Poesie complete*, Reggio Calabria, Società editrice reggina, 1929 (ora Delianuova, Barbaro, 2003).

50 *Ivi*, p. 320.

tori e letteratura di consumo ispirate, ma solo in parte, agli interventi di sociologia della letteratura di Giuseppe Petronio ma ancor prima al rapporto tra l'autore e il pubblico che Piromalli, sulla scia di antichi scritti del critico marxista siciliano Gaetano Trombatore (1900-1995), maestro più volte richiamato anche in *Lcp1983*⁵¹, aveva sviluppato per l'opera di Antonio Fogazzaro, autore studiato con intensità fin dagli anni giovanili⁵².

In innovative pagine critiche si esaminano le opere di Carlo Collodi, di cui si propone «una storicizzazione di *Pinocchio* a livello interdisciplinare e in prospettive comparatistiche per studiarne gli aspetti etico-sociali, sociopedagogici, socio-letterari»⁵³, Emilio Salgari, di cui si colgono con anticipo sui tempi lenti della critica accademica i motivi popolari presenti nel ciclo dei *Pirati della Malesia* e il suo essere autore di una letteratura di avventure «destinata a un pubblico di massa»⁵⁴, e Giuseppe Garibaldi memorialista e scrittore popolare, autore di romanzi – *Cantoni il volontario* (1870), *Clelia* (1870), *I Mille* (1874), *Manlio*, inedito fino al 1982⁵⁵ – che vengono letti e proposti con felice, non fortuita originalità.

La narrativa del Generale si rivolge «a un pubblico popolare e di ceti medi quale era quello intorno al 1870» per spiegare le delusioni politiche e fornire nuove idealità e nuovi sentimenti di giustizia e umanità alla società italiana⁵⁶. Per la verità le analisi di Piromalli paiono possedere ben

51 Tra i libri certamente letti e condivisi da Piromalli per i suoi studi su Fogazzaro, Pascoli e la letteratura italiana tra Otto e Novecento ci furono di G. TROMBATORE, *Fogazzaro* (1938); *Saggi critici* (1950); *Scrittori del nostro tempo* (1959); *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia e altri studi sul secondo Ottocento* (1960); *Memoria e simbolo nella poesia di Giovanni Pascoli* (1975). Sui legami umani e culturali tra i due v. A. PIROMALLI, *Gaetano Trombatore*, in Id., *Studi sul Novecento*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 191-208. Inoltre cfr. *La critica di Gaetano Trombatore*, in *Pagine siciliane*, Messina, Sicania, 1992, pp. 237-255.

52 PIROMALLI ha dedicato allo scrittore vicentino sia la tesi di laurea (1941) sia numerosi studi, articoli e volumi: tra questi cfr. *Fogazzaro e la critica*, Firenze, La Nuova Italia, 1952; *Fogazzaro*, Palermo, Palumbo, 1959 (1972³); *Miti e arte in Antonio Fogazzaro*, ivi, 1973

53 A. PIROMALLI, *Collodi, la libertà, il sistema*, in *Lcp1983*, 71-81 (129), a 81 (129) n.6.

54 *Lcp1983*, 83-96 (131-146).

55 Cfr. *Giuseppe Garibaldi scrittore popolare*, in *Lcp1983*, 97-115 (147-168).

56 «Ci pare che lo scrittore è proiezione dell'uomo che formatosi nel nucleo delle idee e della cultura del classicismo illuministico riveste di idealità romantiche i concetti di vero e scienza adoperando la sensibilità settecentesca e che, massimo rappresentante dell'epica nazional-popolare del Risorgimento italiano, volge le sue conoscenze e la sua arte verso gli ideali dell'unità d'Italia. Il romanzo storico fu un mezzo espressivo del quale sono ancora da studiare la tecnica, lo stile, il linguaggio in relazione alle ideologie. Il linguaggio veemente o parlato, carico di

altra consistenza critica e filologica rispetto alle pur suggestive considerazioni di sociologia della letteratura espresse dall'autore del fortunatissimo manuale scolastico *L'attività letteraria in Italia* (1964).

Alla letteratura di consumo e ai gusti e ai costumi del pubblico piccolo-borghese cui era diretta il critico ha dedicato vari, importanti studi su scrittori di area padana-romagnola, tra i quali non si possono non ricordare quelli su Alfredo Panzini (1863-1939), che «visse dall'interno, da testimone – erede della crisi otto novecentesca, i motivi fascisti dei ceti medi, della rivolta contro il mondo moderno, della ruralizzazione»⁵⁷, il saggio sul conservatore e tradizionalista Antonio Beltramelli (1879-1930), che confluì nel fascismo e fu un «intellettuale organico della cultura cortigiana protetta dal regime»⁵⁸, e, per il suo carattere pionieristico e anticonformista, visti i tempi, la monografia dedicata a Guido da Verona negli anni Settanta⁵⁹, un letterato ebreo dal percorso complesso, che pure dovette subire prima della morte, avvenuta non per suicidio ma per cause naturali il 5 aprile 1939, le accanite persecuzioni razziali, dopo le infami leggi del 1938, e l'isolamento dopo anni di entusiasmante successo: fu persino aggredito e bastonato nella Galleria di Milano dai fascisti.

Quest'ultimo argomento, a cui il critico approda anche per le giovanili letture di Luigi Russo (1892-1961)⁶⁰ e Giuseppe Antonio Borge-se (1882-1952), richiama alla mente alcune recenti, velenose invettive. Con tardivo coraggio, Enrico Tiozzo, studioso a vita del da Verona, sulle pagine di «Belfagor» si è inoltrato in una polemica stucchevole per difendere, ma senza onere di contraddittorio (Piromalli è scomparso nel

metafore di sdegno (dello sdegno di Garibaldi si potrebbe approntare una tabula animalistica ricchissima) corrisponde alla demistificazione della realtà postunitaria. Infine è un debito della critica italiana liberare lo scrittore dall'accusa di approssimazione letteraria sorta in tempo di analisi estetica ed è debito maggiore studiare l'arte in relazione alla mente nutrita di cultura scientifica, di letture di Alfieri, Berchet, Foscolo, Guerrazzi, Scott, Hugo, Sue nonché dei testi del socialismo utopistico e del protosocialismo»: *Lcp1983*, 115 (168).

57 A. PIROMALLI, *Cultura classica, rurale e popolare di Alfredo Panzini*, in *Lcp1983*, 147-162 (203-220), a 151 (208).

58 A. PIROMALLI, *Romagna estetizzata e Romagna politica in Antonio Beltramelli*, in *Società e cultura in Emilia e Romagna*, cit., pp. 113-140, a p. 113.

59 A. PIROMALLI, *Guido da Verona*, Napoli, Guida, 1976.

60 Si rinvia al significativo quanto corposo profilo di Guido da Verona tracciato nel 1922 da Luigi Russo per *I narratori*, Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, 1923 (ora, a cura di G. Ferroni, Palermo, Sellerio, 1987, pp. 133-136).

2003), tanto l'originalità della propria inedita ricerca quanto il «concetto innovativo» di quello che ama definire “il romanzo blu”⁶¹. Piromalli, in combutta con lo spettro di Gian Pietro Lucini, sarebbe stato colpevole, «cadendo di contraddizione in contraddizione», sia di non aver capito l'ideologia del da Verona, ridotto al ruolo di «nemico delle invenzioni moderne», che di averlo seppellito «sotto una valanga di accuse [...] confuse, *ad personam*, strettamente politiche, contraddittorie, ecc.»⁶². Così attacca con tono inquisitorio il moderno postulatore della causa di beatificazione in favore dell'autore delle *Lettere d'amore alle sartine italiane* (1924); e proprio su questo “ecc.” saremmo tentati di fare qualche domanda ma rimandiamo senz'altro alla lettura oggetto di tante accuse⁶³.

Lucini attribuiva al giovane romanziere la colpa di aver condiviso la repressione milanese del generale Bava Beccaris, decorato all'indomani della strage di dimostranti inermi dal re Umberto I. Quelle accuse avrebbero gettato sul da Verona:

un marchio d'infamia che avrebbe poi accompagnato tutta l'opera daveroniana contribuendo, nell'ultimo quarto del Novecento, al consolidarsi di giudizi spietati come quelli usciti dalla penna di Antonio Piromalli, forse più consoni al clima di un fazioso comizio di partito in piena campagna elettorale che all'auspicabile obiettività di un'indagine letteraria.⁶⁴

Vale invece la pena di evidenziare i motivi di fondo dell'interpretazione piromalliana dell'opera del da Verona, che non viene certo liquidato a colpi di sciabola ideologici, ma ben compreso e anche valorizzato, non ritenendolo, come i faziosi “signori” critici del suo tempo, uno scrittore

61 Cfr. E. TIOZZO, *Il romanzo blu. Temi, tempi e maestri della narrativa sentimentale italiana del primo Novecento*, Torino, Aracne, 2004, vol. II, p. 385. Un capolavoro di gusto è la citazione di pp. 385-386 n. 1199 [sic], in cui si riporta un lungo brano dalla monografia piromalliana e al termine si precisa che per gli ultimi tre rigi «il grassetto è nostro».

62 *Ivi*, p. 386.

63 Rinviamo il lettore anche al riassuntivo saggio di A. PIROMALLI, *I romanzi del lirismo di Guido Da Verona*, in *Società, cultura e letteratura in Emilia e Romagna*, cit., pp. 141-161, costituito dalle seguenti pagine della monografia *Guido da Verona*, pp. 95-109; pp. 139-143; pp. 145-151. Inoltre PIROMALLI ha inserito significativamente un profilo di da Verona nella sua *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 456-457

64 E. TIOZZO, *Ritratti di critici contemporanei. Guido Da Verona*, in «Belfagor», a. LXIV (2009), pp. 549-566, a p. 551.

formatosi «in una sala da ballo oppure in una scuderia»⁶⁵.

Nel 1979 il Nostro aveva promosso (ma il progetto non andò a buon fine) la pubblicazione dell'inedita seconda stesura dell'autobiografia daveroniana intitolata *Il cantore di Bluettes* – “composta di 243 pagine in gran parte autografe e per il resto dattiloscritte con correzioni autografe” –, completata a Castel Intimiano nel 1931, scrivendo un'articolata prefazione⁶⁶. Il critico individuava i primi lacerti autobiografici daveroniani nel *Libro del mio sogno errante* (1919): un insieme di versi e prose liriche «che rompono le chiuse misure della tradizione e che vivono per memorabili frammenti»⁶⁷. Il testo a giudizio di Piromalli, «segna più nettamente di *Mimì Bluettes* (1916), il passaggio dello scrittore dal modo tardo realistico dei primi romanzi a quello lirico-soggettivo della seconda maniera»⁶⁸. Con acutezza nel *Libro* venivano colti «i dualismi e le contraddizioni dell'uomo del Novecento e dei tempi moderni» in cui da Verona «proietta la propria autobiografia di rivoluzionario laico»⁶⁹.

Inoltre nel 2003, alla vigilia della scomparsa, il critico dava vita alla collana «Modelli di narrativa di consumo» per l'editore Pellegrini. I primi titoli previsti, regolarmente usciti in anni successivi, erano estratti dalla produzione edita e inedita dello scrittore modenese: il romanzo inedito *Patire fino alla sete* (2005), *Mimì Bluettes fiore del mio giardino* (2007), un libro che al suo apparire nel 1916 ottenne un successo di pubblico straordinario così come tanti altri libri daveroniani, e *Colei che non si deve amare* (2009). È stato proprio Piromalli quindi, con acuta intelligenza critica, mai inquinata da facili faziosità (che guastano invece proprio l'approccio di rivalutatori a ogni costo come il Tiozzo), a sollecitare un ritorno alla lettura di da Verona, la cui opera fu un fenomeno

65 Cfr. G. DA VERONA, *Introduzione ai Promessi Sposi*, in Id., *I promessi sposi. Romanzo*, seconda edizione, Milano, Società Editrice Unitas, 1930, pp. I-XXVI, a pp. II-III.

66 Il testo intitolato *Prefazione. “Il libro del mio sogno errante” matrice dell'autobiografismo di Guido da Verona*, composto da 9 pagine dattiloscritte numerate a mano, datato al termine dell'ultimo foglio “Rimini, aprile 1979”, si conserva presso il “Fondo Antonio Piromalli” di Roma, che ringraziamo per la straordinaria liberalità offerta a quanti desiderano consultare carteggi, manoscritti, libri in esso custoditi.

67 A. PIROMALLI, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 457. Giudizio anticipato con ricchezza di analisi nella *Prefazione. “Il libro del mio sogno errante”...*, cit., pp. 2 e sgg.

68 *Ivi*, p. 2.

69 *Ivi*, pp. 2-3.

letterario e di costume che influenzò, «quei ceti medi inferiori» emersi nella società italiani nel difficilissimo primo dopoguerra⁷⁰. Il romanziere era infatti ingiustamente scomparso dal mercato editoriale e dagli studi almeno fino alla monografia piromalliana di trentasei anni fa⁷¹. Nel concludere la prefazione del '79 all'inedito *Il cantore di Bluette*, in cui mostra una dettagliata conoscenza del fondo archivistico del da Verona e delle sue disordinatissime carte⁷², il critico scriveva inoltre:

Questa autobiografia – scritta come un romanzo – ci presenta una retrospettiva del successo daveroniano contrastato dalla critica letteraria non sensibile agli aspetti di costume che nel romanziere si documentano. [...] Da Verona rivedeva e concludeva quest'opera quando il successo era un ricordo lontano e il declino storico e individuale ormai fatale. L'amarezza sentimentale argina adesso la vena torrentizia e la coscienza dello scacco definitivo rafforza la resistenza interiore sicché 'l'uomo finito' trova il coraggio di opporsi e di non plaudire a chi infieriva sul vinto. Questa nota sentimentale e artistica distingue lo scrittore Da Verona da tanti i quali fondarono la loro fortuna personale sul plauso a compromessi, razzismi e guerre⁷³.

Che si tratti di da Verona o di opere dialettali, la limpidezza critica di Piromalli è fuori discussione. In *Letteratura e cultura popolare*, nonostante la presenza di documentati capitoli sulla poesia popolare e rurale romagnola, l'interesse per la Calabria appare dominante. Non mancano pagine su alcuni «nipotini di padre Bresciani», il gesuita romanziere de-

⁷⁰ *Ivi*, p. 4.

⁷¹ Di recente, tra l'altro, è stata ripubblicata un'edizione de *I promessi sposi* (Siena, Barbera, 2012), che procurò al da Verona durissime critiche. Gli affezionati del capolavoro manzoniano a Milano assaltarono alcune librerie e distrussero molte copie dell'opera 'blasfema' strappandole dalle mani d'impauriti commessi per bruciarle in strada. In quella occasione da Verona subì un vero e proprio linciaggio dalla critica di regime.

⁷² Le carte daveroniane provenienti da Castel Intimiano, ereditate dalla signora Selene Bonelli Gallone (ora archiviate presso il Centro APICE dell'Università degli Studi di Milano), che Piromalli ringrazia per la "indescrivibile cortesia" nel mettere a disposizione i manoscritti dello scrittore, «comprendono lettere politiche, progetti politici, poesie, drammi, un romanzo, fiabe, parodie, scherzi, un rifacimento di *Pinocchio*, scritti sul sionismo, idee per romanzi, commedie, pensieri ecc. Fra queste carte inedite non si trovano le lettere giunte allo scrittore in numero sterminato né le migliaia di ritagli di stampa che da Verona conservava e di cui parla spesso quanto riprende le polemiche con i suoi critici»: A. PIROMALLI, *Prefazione. Il "Libro del mio sogno errante"...*, cit., p. 1 n. 1.

⁷³ *Ivi*, pp. 8-9.

molito da De Sanctis in un celebre saggio del 1855, modello che innerva lo spirito laico e anticonformista di tante polemiche piromalliane⁷⁴, il già citato Alfredo Panzini, «romagnolo e riminese» secondo la definizione di Luigi Russo, e il calabrese Francesco Perri⁷⁵, vittima di un liquidatorio giudizio di Gramsci, secondo il quale nel romanzo *Emigranti* (1928) «il tratto più caratteristico è la rozzezza», manifestata non da principiante, «non da primitivo ma rimbambito pretenzioso»⁷⁶. Per Piromalli è proprio Perri, ritenuto il cantore dell'epopea calabrese, «anzi reggino-jonica», ad escludersi dalla scrittura moderna in quanto ignora la nuova narrativa degli anni Trenta mentre la sua concezione «appartiene alla tradizione secolare dell'intellettuale italiano che esprime indifferenza per la realtà ritenendosi superiore o estraneo al corso della storia». Analoghi difetti, a giudizio del critico, si evidenziano anche ne *I conquistatori* (1925), edito con lo pseudonimo di Paolo Albatrelli e sequestrato dalla censura fascista, e *L'amante di zia Amalietta*. Con la nettezza che contraddistingue le sue pagine Piromalli annota: «a questo punto il discorso su Perri può dirsi concluso»⁷⁷.

Altre pagine del volume sono dedicate al romanzo *Le baracche* di Fortunato Seminara (1903-1984), scrittore di Maropati⁷⁸, di cui Piromalli la prima volta si è occupato nel 1940 sul «Meridiano» di Roma⁷⁹. Il critico ancora una volta guarda al pubblico, mutato antropologicamente, per ritenere con disincanto che il narratore, puntando volontariamente al naturalismo e alla letteratura «alta», si era allontanato dai lettori medi,

74 Cfr. F. DE SANCTIS, «L'Ebreo di Verona» del padre Bresciani, in Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1965, vol. I, pp. 50-79.

75 *Lcp* 1983, 177-184 (237-245).

76 Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderno 23 (VI) 1934 Critica letteraria*, in *Quaderni dal carcere*, III, *Quaderni 12-29 (1932-1935)*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2007³, p. 2201.

77 *Ivi*, 183 (244).

78 Maropati era il paese natale anche di Piromalli, che vi era nato nel 1920. Su questa comunità v. A. PIROMALLI, *Maropati. Storia di un feudo e di una usurpazione*, Cosenza, Brenner, 1981 (n. ed. Cosenza, Pellegrini, 2003).

79 I saggi su Seminara sono elencati in dettaglio e raccolti nell'ottimo volume *Scritti critici su Fortunato Seminara dalle "Baracche" a "Terra amara" (1940-2005)*, a cura di A. D'Elia, Roma, Edizioni del Fondo Antonio Piromalli, 2010, pp. 31-38. Inoltre v. A. D'ELIA, *Fortunato Seminara e Antonio Piromalli. Amicizia letteraria e impegno civile (con lettere inedite, 1939-1981)*, Cosenza, Pellegrini, 2010.

che, formati dai nuovi mezzi di comunicazione di massa, avevano altri interessi⁸⁰. Comunque, come limpidamente scrive il Nostro, «non esiste resistenza, tragica quanto si voglia, che possa usare le precedenti barricate; Seminara si attesta sul naturalismo e avanzerà (con non poche remore) quando il suo neorealismo, nel secondo dopoguerra, si maturerà confrontandosi con i problemi del secondo dopoguerra e con nuove tecniche espressive»⁸¹. A Fortunato Seminara, che negli anni Cinquanta fu accolto da Elio Vittorini nei «Gettoni» con ben due titoli – *Il vento nell'oliveto* (1951) e *Disgrazia in casa Amato* (1954) – il critico ha dedicato vari studi, tra cui una essenziale monografia⁸², ed è stato curatore sia di una nuova edizione di *Le baracche*⁸³ che di tutti i suoi romanzi inediti, tra cui *L'Arca* (1997), che aveva richiamato l'interesse di Italo Calvino.

La raccolta si chiude emblematicamente con un capitolo sul *Previtocciolo* di don Luca Asprea alias Carmine Ragno (1928-2005), scritto nel 1960 «sulla scia del tardo neorealismo come narrazione di denuncia, in lingua fortemente dialettale»⁸⁴; pubblicato nel 1971 da Feltrinelli nella collana «Franchi Narratori» il romanzo è stato riproposto nel 2003 nella collana «Novecento letterario calabrese» ideata da Piromalli⁸⁵.

Formatosi nel seminario di Oppido Mamertina, «un paese pagano e povero», Asprea volle scrivere un immenso, “alluvionale” racconto autobiografico («di cui la parte pubblicata può essere la decima parte di quella effettivamente scritta»⁸⁶), contro le contraddizioni di una società arcaica, imbrigliata nell'immobilismo, nella degradata cultura ecclesiastica e nel suo immoralismo, nella violenta repressione sessuale. Pur cogliendo taluni limiti del testo nel mancato raccordo dell'esperienza religiosa con i problemi concreti dell'oggi, «l'opera di Asprea è una lettura antropolo-

80 *Discronie culturali in Francesco Perri e Fortunato Seminara*, in *Lcp1983*, 177-190 (237-252), in particolare 184-190 (245-252).

81 *Lcp1983*, 190 (252).

82 Cfr. A. PIROMALLI, *Fortunato Seminara*, Cosenza, Pellegrini, 1966 (n. ed. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985, ora in *Scritti critici su Fortunato Seminara: dalle "Baracche" a "Terra amara" (1940-2005)*, cit., pp. 75-193).

83 Cfr. F. SEMINARA, *Le baracche*, nuovo testo ampliato a cura di A. Piromalli, con un saggio antropologico di L.M. Lombardi Satriani, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1990.

84 *Lcp1983*, 192 (254).

85 Cfr. DON LUCA ASPREA, *Il previtocciolo*, edizione riveduta e ampliata, introduzione di P. Crupi, saggi di A. Piromalli e F. Cordero, Cosenza, Pellegrini, 2003.

86 *Lcp1983*, 192 (254).

gica e critica – non archetipica né simbolica – della cultura arcaica di un paese della sua infanzia, del mondo contadino meridionale»⁸⁷.

La società in cui Asprea «nuota come un pesce nell'acqua»⁸⁸ è quella popolare contadina, particolarmente protesa all'imprecazione, allo sdegno, alla denuncia in un paese

addossato all'Aspromonte, che rappresenta una via diretta per l'impervio santuario di Polsi, costituito negli anni Trenta, da artigiani, da una grande massa di contadini e braccianti, di pecorai, caprai, porcari, asinai, mulattieri, camorristi, prostitute, ecc.⁸⁹.

Il suo è un dialetto «conservativo, vigoroso e imprecatorio»⁹⁰: nel romanzo «la lingua adoperata è la traduzione da un dialetto aspro, gridato, iperbolizzato dalla primitiva psicologia dei personaggi in senso drammatico, caricaturale, derisorio»⁹¹. Piromalli ritiene che la lingua di don Luca, mai artificiosa o ricercata, rappresenta:

il massimo grado di inventività e creatività del regionalismo dialettale novecentesco calabrese; ad esso si può aggiungere soltanto il dialetto usato da Pasquale Creazzo nelle sue poesie⁹².

Lo studio d'ambiente, la mafia e i suoi meccanismi di sfruttamento e di protezione delle famiglie, il sesso, la religione, la magia, i legami tra letteratura, dialetto e lingua nazionale sono le componenti di un catalogo interamente costruito sulla paleolitica, aspra realtà popolare di quella terra reggina rispetto alla quale nessuna altra provincia italiana, a giudizio di Piromalli, offre «una così ricca documentazione letteraria».

San Luca, San Nicola di Ardore, Sant'Agata del Bianco, Bovalino, Palmi, Maropati, senza bisogno di ricorrere a soprassalti metaforici, «di-

87 *Ivi*, 201 (264).

88 A. PIROMALLI, *La cultura popolare di don Luca Asprea*, in *Il previtocciolo*, cit., p. 351.

89 *Lcp*1983, 193 (255).

90 Sull'argomento v. A. PIROMALLI, *Le imprecazioni dialettali*, in *Società e cultura in Calabria tra Otto e Novecento*, cit., pp. 211-217. L'intervento prende le mosse dal libro di E. Alvaro, *Imprecazioni dialettali calabresi*, Cosenza, Brenner, 1979.

91 A. PIROMALLI, *La cultura popolare di don Luca Asprea*, in *Il previtocciolo*, cit., p.362.

92 *Ivi*, p. 362.

ventano emblemi topografici di una vita costretta»⁹³ in una costante dimensione di brutalizzazione dell'ambiente. In questi luoghi, a giudizio del critico, che ne rende problematici i risvolti interpretativi,

la cultura popolare si svolge in situazioni e in modi complessi. Essa cerca sia di realizzare le persone secondo forme rispondenti alla loro realtà generale e naturale sia di contestare le imposizioni, le espropriazioni che vengono dall'alto o da fuori e che costituiscono minacce all'individualità soggettiva e collettiva⁹⁴.

Letteratura e cultura popolare è un libro costruito all'interno di precise coordinate cronologiche – il muro di Berlino era ancora in piedi e l'Italia non aveva ancora conosciuto il degrado consumistico e culturale di questo ultimo terrificante ventennio –, ma non datato nella sua impostazione di metodo: talune asprezze espressive denotano il decoro di una disinteressata militanza ideologica ma non un livore fazioso o partitico.

Ad Antonio Piromalli in fondo si deve il fiorire di un insieme di studi sulle letterature regionali e la valorizzazione di aree socio-culturali del paese altrimenti dimenticate o abbandonate nelle grinfie invecchiate di monotone, isolate indagini antropologiche o peggio nella fiera delle vanità dei concorsi di poesia che inondano e desertificano quanto resta di autenticamente popolare.

Agli assalti di versificatori, ciarlatani, politici o funzionari poeti, il critico contrappone il vigore della ricerca scientifica e una serietà non trattabile. In alcune considerazioni dello studioso e uomo politico calabrese Vito Giuseppe Galati (1893-1968), riprese con interesse da Piromalli, si evidenziano i limiti delle società di frontiera, talvolta abbandonate al baratto come alcuni empori del vecchio West, ma soprattutto alle pigrizie di una cultura dello scontato, del noto, di quanto possa acquisire benevolenza e consenso senza rischi.

I più ritornano nel campo coltivato da altri, non per spazzarlo dalle erbacce e rifecondarlo, ma per la facilità di ricucinare gli stessi argomenti, ritinti da secoli

93 A. PIROMALLI, *Società e cultura nella provincia reggina (dal 1945 ad oggi)*, in *Utopia e realtà nelle letterature regionali*, cit., pp. 165-182, a p. 173.

94 *Lcp*1983, 195 (258).

in tutte le salse inacidite dall'uso⁹⁵.

Letteratura e cultura popolare traccia senza indulgenze apologetiche o riverniciature occasionali un percorso di studi e d'idee destinato a rimanere, un insieme di testi, storie e volti sconosciuti ai supermercati del libro, gli dà forma e, senza ricorrere a magici sortilegi, gli infonde vita. La chiarezza dei giudizi, il rigore delle posizioni critiche si congiungono ad autentica passione civile nella partecipazione intima alla storia e al presente delle sue terre di Calabria e di Romagna, così come nell'uomo i modi talora ruvidi nascondevano una speciale dolcezza.

95 Cfr. *Lcp1983*, 37 (77). Vito G. Galati, parlamentare nella prima legislatura della Repubblica italiana, studioso crociano di molti interessi (scrisse anche su Ippolito Nievo), fu conoscitore profondo della letteratura e della cultura della sua regione: scrisse, tra l'altro, un libro sull'autore della *Ceceide*. Cfr. *Vincenzo Ammirà, patriota e poeta calabrese*, Firenze, Vallecchi, 1930, su cui v. considerazioni critiche in *Lcp1983*, 121-124 (173-176).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

I tredici capitoli che formano *Lcp1983* contengono scritti ideati e pubblicati tra il 1974 e il 1983, anni cruciali e tormentati dal punto di vista politico. Il volume, fortemente unitario sul piano metodologico e critico, tematizza a più riprese la problematica, ambigua rifrazione tra letteratura e cultura popolare. Sugli argomenti affrontati in *Lcp1983* Piromalli è poi tornato varie volte nel corso del suo lungo mestiere di critico militante.

Il saggio *La critica accademica e la società di massa*, secondo capitolo di *Lcp1983*, 23-36, è stato ripubblicato nella rivista «Letteratura & Società», n. 6, settembre-dicembre 2000, pp. 3-17.

Per le pagine dedicate in *Lcp1983* alla “calabresità” e alla cultura popolare, al pascolismo in Calabria, alla poesia dialettale di Vincenzo Ammirà e Pasquale Creazzo, all’opera narrativa di Francesco Perri, Fortunato Seminara e Luca Asprea v. innanzitutto i capitoli de *La letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 2 voll., 1996³, da integrare con l’*Antologia della letteratura calabrese*, redatta con la collaborazione di C. Chiodo, cit.

Ripubblicazioni di scritti, interventi e saggi critici su Padula, Ammirà, sulle influenze di Pascoli sui poeti calabresi, su Pasquale Creazzo v. nella raccolta *Società e cultura in Calabria tra Otto e Novecento*, cit., pp. 7-95; pp. 163-178. Importante per gli studi paduliani è anche il saggio *Romanticismo e arte in Vincenzo Padula* (1968), pubblicato nella silloge *Indagini e letture*, Ravenna, Longo, 1970, pp. 165-184. Per Ammirà v. lo scritto *Vincenzo Ammirà e la società del suo tempo*, apparso nel 1975 come introduzione alla prima pubblicazione del poemetto *La Ceceide*, cit.

Inoltre per la letteratura in Calabria nel corso del Novecento v. i due saggi: *Società e cultura nella provincia reggina (dal 1945 ad oggi)* e *Influenza di Carducci, D’Annunzio, Pascoli e crepuscolari sulla letteratura calabrese del Novecento*, in *Utopia e realtà nelle letterature regionali*, cit., pp. 165-182; pp. 183-205.

Di Fortunato Seminara, uno scrittore cui ha dedicato una “lunga fedeltà”, l’A. ha curato la seconda edizione di *Le baracche - nuovo testo* (1990), cit.; quindi tutti i romanzi postumi, editi da Pellegrini:

- *L’arca* (1997);
- *La dittatura* (2002);
- *Il viaggio* (2003);
- *Terra amara* (2005).

Tutti i saggi su Seminara sono pubblicati in *Scritti critici su Fortunato Seminara dalle “Baracche” a “Terra amara” (1940-2005)*, a cura di A. D’Elia, cit.

Al *Previtociolo* di don Luca Asprea l’A. ha dedicato vari scritti. Il saggio contenuto in *Lcp1983*, pp. 191-204, è da ritenersi quello principale, per ampiezza ed esaustività. Da esso derivano, con modifiche e tagli diversi, sia le pagine della *Letteratura calabrese* (1996³, pp. 312-324) sull’opera di Asprea sia il saggio *La cultura popolare di don Luca Asprea* apparso nella nuova edizione del *Previtociolo*, cit., pp. 349-364.

Per i capitoli dedicati alla cultura letteraria dell’Emilia-Romagna (v. i capp. IV, IX e X di *Lcp1983* in particolare dedicati al poeta contadino Pietro Rossi, a Pascoli e Panzini) cfr. importanti considerazioni critiche nel bel saggio *Giustiniano Villa*, in *Società, cultura e letteratura in Emilia e Romagna*, cit., pp. 81-97. Inoltre cfr. *La poesia dialettale in Romagna nel Novecento*, in *Utopia e realtà nelle letterature regionali*, cit., pp. 243-271.

Pagine critiche sulla poesia dialettale di Pietro Rossi e Giustiniano Villa v. anche in *La letteratura dialettale*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, V, cit., pp. 107-110; 182-201.

I capp. V, VI e VII di *Lcp1983*, rispettivamente su Carlo Collodi (pp. 71-82), Emilio Salgari (pp. 83-96) e Giuseppe Garibaldi scrittore (pp. 97-115), dovrebbero essere integrati dalla vastissima bibliografia che si è prodotta in quest’ultimo trentennio. È evidente che le finalità di questa riproposta sono essenzialmente rivolte agli aspetti metodologici e al lavoro critico di Antonio Piromalli; basterà quindi ricordare al lettore la vertiginosa crescita degli interessi editoriali intorno all’opera salgariana.

Sulle varie piste critiche di Antonio Piromalli (rapporto tra società e cultura, tra cultura nazionale e culture regionali, tra lingua e dialetto, tra letteratura e antropologia culturale) e sulla sua bibliografia dal 1936 al 1990 v. *Studi in onore di Antonio Piromalli*, vol. I, *Il lavoro critico, il magistero, i ricordi, gli scritti*, a cura di T. Iermano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993 (in particolare cfr. i contributi di Tommaso Scappaticci, Renzo Frattarolo, Renato Bertacchini, Franco Mollia, Mario La Cava, Toni Iermano).

Per un primo orientamento nella oceanica bibliografia degli studi piromalliani sulla storia della cultura letteraria in Calabria v. T. Iermano, *Bibliografia degli studi calabresi di Antonio Piromalli (1939-1995)*, in *La letteratura calabrese*, II, cit., pp. 369-385.

Per un aggiornamento bibliografico (dal 1990 al 2008) v. *Bibliografia degli scritti di Antonio Piromalli*, a cura di Eleonora Piromalli, apparsa nel volume *In ricordo di Antonio Piromalli. Atti della Giornata di studi*, a cura di T. Scappaticci, Edizioni Università di Cassino, 2010, pp. 141-182. Il testo contiene contributi di L.M. Lombardi Satriani, P. Parroni, C. Chiodo, T. Scappaticci, P. Tuscano, A. Fabrizi e D. Cerilli.

Un riepilogo degli argomenti affrontati in *Lcp1983* v. nella recensione di Ettore Mazzali apparsa in «Critica Letteraria», 1984, n. 45, pp. 812-815.

T.I.